

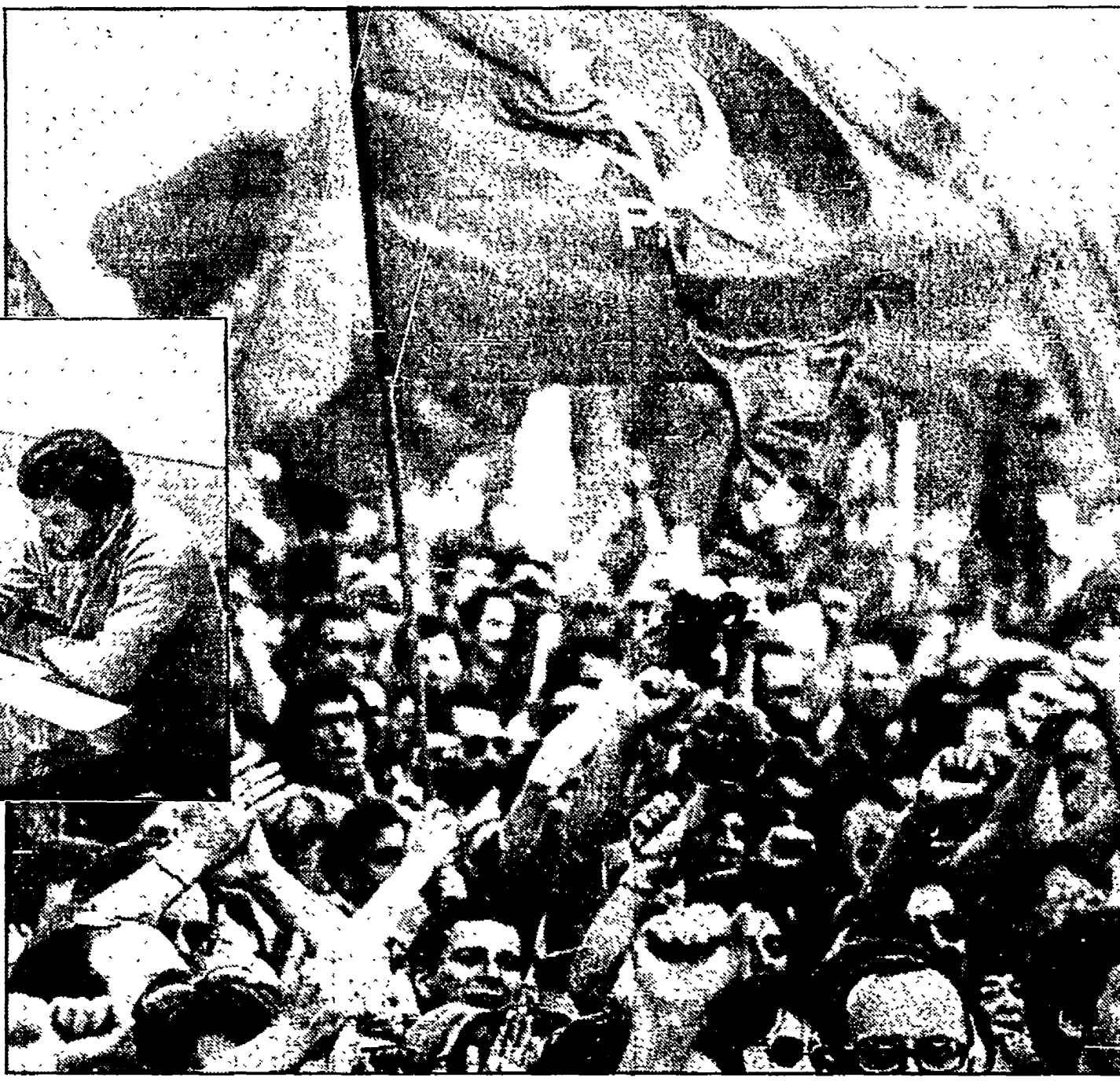
Tavola rotonda con i dirigenti delle sezioni comuniste: il punto sul tesseramento

Il PCI è chiuso in trincea? No, lottiamo in mezzo alla gente ogni giorno sui problemi concreti

Le organizzazioni del PCI sono impegnate nella campagna di tesseramento per l'83. Con quali problemi politici si scontrano, quali segnali raccolgono tra i lavoratori, quali limiti emergono nella politica del partito e nel suo modo di operare? Per rispondere a questi interrogativi abbiamo chiamato a discutere Vasco Giannotti del Dipartimento e per i problemi del partito e cinque segretari di sezione, Massimo Bisca, collaudatore, segretario dell'Ansaldo meccanico-nucleare di Genova, Paola Torricini, insegnante, segretaria della sezione «Cioni», Ponte a Greve, di Firenze; Massimo Corchia, ricercatore, segretario della sezione del Centro della Casaccia (E-NEA); Giuseppe Di Lucchio, insegnante, segretario della sezione «Martiri 20 giugno» di Jesi; Vincenzo Morreale, segretario della sezione «Di Vittorio» del quartiere di San Giovanni a Teduccio di Napoli.



Parlano Bisca (Genova), Torricini (Firenze), Corchia (Roma), Di Lucchio (Jesi), Morreale (Napoli) e Giannotti del dipartimento problemi del partito - I segni della ripresa nel proselitismo «È più forte la proposta politica, e più incisiva l'iniziativa di base» - Le questioni dei servizi sociali - Il rapporto con i sindacati



GIANNOTTI — Sono trascorsi due mesi dall'inizio del tesseramento per l'83. Il risultato complessivo è finora positivo. Contiamo cinquantamila iscritti in più, rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. Si intravede una inversione di tendenza rispetto agli anni passati. Permangono però una difficoltà di fondo, che si manifesta nello scarso numero dei nuovi iscritti. Le vostre sezioni, proprio nel reclutamento, hanno ottenuto risultati apprezzabili. Credo che possiamo parlare proprio di qui chiedendo ai compagni: chi sono questi nuovi iscritti e in che modo si è lavorato nella sezione?

BISCA — A Genova nelle fabbriche siamo al 3% in più rispetto all'anno scorso. Però c'è un dato che mi preoccupa: le sezioni che sono già all'80-90% del tesseramento. Quando si prende contatto con i compagni si registra una sostanziale adesione al partito. C'è un'immagine del PCI più chiara rispetto al passato, ci sono prese di posizione più nette, più capite dalla gente, sui problemi economici, sulle questioni che riguardano direttamente i lavoratori. All'Ansaldo c'è poi stata una iniziativa che ha coinvolto anche i tecnici e gli impiegati e non da oggi.

I reclutati sono tre giovani operai, tra quelli entrati per ultimi in fabbrica. Adesso, infatti, le assunzioni sono bloccate. Teniamo conto che ormai a Genova la crisi colpisce forte non solo l'Alsid e il porto, ma anche l'Ansaldo: lo stabilimento di Sestri è messo in discussione e sono 580 posti di lavoro; poi c'è il complesso di Sampierdena dove lavoro io — ma anche Comati e il CMI, che hanno difficoltà. Tutto ciò si riflette sull'organizzazione del partito. Negli ultimi tre anni gli iscritti si sono rinnovati della metà. Ci sono stati molti pensionamenti, compresi dalle nuove iscrizioni, anche se il totale dei tesserati è un po' calato. E poi cambiato il rapporto percentuale tra operai e impiegati iscritti: adesso siamo al 50%, prima eravamo 65 a 35.

TORRICINI — Nella mia sezione, contrariamente al dato nazionale, dal '76 siamo andati aumentando gli iscritti in media di 10 compagni per anno. Quest'anno il tesseramento rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso, va meglio: noi tesseriamo in Casa del Popolo il sabato, la domenica mattina e il lunedì sera. Non portiamo ancora le tessere a casa, e siamo al 50%. L'anno scorso, invece, abbiamo eravamo invece al 40%. Abbiamo sette nuovi iscritti: 6 giovani e una ragazza, tutti tra i 18 e i 22 anni. Di questi, due sono disoccupati, gli altri di estrazione operaia. C'è da dire che nel nostro quartiere di Ponte a Greve, in una sezione elettorale che può essere assunta come indicativa, abbiamo rilevato che su 672 elettori solo 37 erano giovani tra i 18 e 25 anni. E dunque una zona vecchia.

Come siamo arrivati a questo reclutamento? Con un lavoro che non si limita ovviamente ai giorni del tesseramento, ma con un programma annuale che tende a portare il quadro dirigente della sezione in modo capillare tra la gente per vedere quali sono i problemi e come si possono affrontare. Lavoriamo essenzialmente su tre versanti. Quello dei grandi temi del partito, della pace, della democrazia, della droga; quello delle istituzioni locali — Consiglio di quartiere e Consiglio comunale — creando movimento, quando ci sembra che non funzionino bene. Siamo impegnati su questioni che la gente sente, che ha bisogno di sapere. Abbiamo lanciato una petizione per il raccoglimento firme — noi e i nostri simpatizzanti — andando di porta in porta.

Un terzo campo di attività — oltre a quello tradizionale del partito, cioè la diffusione dell'«Unità» — è quello dell'affissione dei manifesti e dei volantini. Per noi è molto importante. Siamo molto attenti al volontariato sia per i volontari prodotti da noi che da altre sezioni, che per i disoccupati a porta. Ci siamo poi impegnati per infondere in senso rinnovatore sull'atteggiamento della Casa del Popolo nei confronti dei giovani, delle donne, degli anziani che tra l'altro abbiamo cominciato a tenere in piedi il sindacato dei pensionati.

CORCHIA — Nella nostra sezione della Casaccia abbiamo quattro nuovi iscritti, tre donne, tutte giovani, e un uomo. Tre sono ricercatori, un elemento trainante nel nostro Centro, che costituiscono il 40% degli iscritti al partito. Ma il dato più significativo è che abbiamo realizzato il 100%. Siamo novanta iscritti nella sezione aziendale e trentacinque in altre sezioni di residenza dei compagni. Questi dati indicano un clima favorevole. Eppure, mai come quest'anno il rinnovo della tessera non è stato un fatto burocratico. C'è stata, anzi, un grosso problema politico. Operiamo in un ente che ha subito una serie di vicissitudini istituzionali, culminate in una importante legge di riforma. Una legge che ha ottenuto il voto favorevole anche del nostro partito. L'impegno politico è rinnovato dunque su una frontiera precisa: realizzare la riforma e impedire — purtroppo ci sono allarmanti segnali di questo pericolo — che essa sia vanificata nel momento della gestione. I risultati del tesseramento riflettono quindi una continuità di lavoro politico sui temi specifici del ruolo dell'E-NEA e più in generale della ricerca scientifica e tecnologica. Ma sono anche segno di adesione alle campagne generali del partito, di sensibilità particolare per il grande tema della pace e della distensione.

DI LUCCHIO — Entro subito nel merito dei dibattiti. Nella nostra, che è una sezione di quartiere, ce n'è già 12 nuovi iscritti, di cui 10 non superano l'età di trent'anni. In più ci sono 5 «recuperati». Non a caso accostò questi due elementi. Ritengo che oggi non si possa separare il tesseramento dal lavoro da quella di recupero visto che negli ultimi cinque anni la sezione ha perso all'incirca 40 iscritti. La maggioranza di questi nuovi compagni sono operai, c'è un artigiano, un ragioniere disoccupato. Complessivamente parliamo da 262 iscritti dell'82. Ora siamo già a 248 tesserati per l'83. Come operiamo? Abbiamo scelto un metodo di lavoro aperto. Una decina di non iscritti sono coinvolti nel nostro programma di sezione. Ci proponiamo di sperimentare nuove forme di organizzazione e di militanza politica. Ci sforziamo cioè di rispondere nella pratica a questa domanda: come essere presenti nella «torrida» in maniera aderente alla

realtà d'oggi? Abbiamo preso a cuore il problema dei giovani. C'è, per esempio, un progetto che riguarda un Centro musicale d'ascolto, che vorremmo promuovere sotto forma di club.

VINCENZO MORREALE — Vorrei partire da un dato. Sino al 1976 a San Giovanni a Teduccio avevamo una sola sezione e due cosiddette sottosezioni, con 1861 iscritti. Poi operammo un decentramento in tre sezioni. La nostra, la «Di Vittorio», l'anno scorso ha raggiunto i 1954 iscritti. Complessivamente tutte e tre hanno raggiunto 2500 iscritti. Nella nostra sezione siamo arrivati oggi a 1059 tessere per l'83. Ci proponiamo di raggiungere entro il 31 gennaio il 100%. Abbiamo 39 nuovi iscritti, in gran parte donne, più un «recupero». Il nostro partito ha una lunga tradizione di lotta nel quartiere. Abbiamo lottato innanzitutto per la casa: diciamo che ci viene riconosciuto un ruolo marcato su questo problema. Siamo in un quartiere fatiscente, che le vecchie classi dirigenti avevano abbandonato a se stesso, al degrado più inumano che si possa immaginare. Abbiamo assunto decisamente l'impegno di recuperare il quartiere, di farlo straordinariamente per l'adozione di 20.000 alloggi.

Abbiamo le sezioni aperte, non dico 24 ore su 24, ma ci sono compagni anziani — soltanto di età — estremamente attivi che aprono le sezioni di mattina e che si investono concretamente dei problemi drammatici del nostro quartiere e della nostra città. Nel Consiglio di quartiere abbiamo 12 consiglieri su 20. Siamo un punto di riferimento anche per i disoccupati, per gli operai delle fabbriche che stanno conoscendo momenti di grande difficoltà. Il consenso che viene al nostro partito è la molla che ci dà la forza di andare avanti in una situazione difficilissima.

BISCA — Se ci sono condizioni favorevoli al partito lo si deve al ruolo che svolgiamo come comunisti all'interno della fabbrica e fuori, non solo da oggi, dallo 0,50%, a tutta la vicenda della prima consultazione, la battaglia per la democrazia all'interno del sindacato, i collegamenti stretti tra fabbrica e territorio, sino all'ultima consultazione sindacale. Come partito ci siamo sempre distinti per un atteggiamento unitario, anche se quello che pensiamo non lo mandiamo mai a dire. Questo impegno deve però superare molte contraddizioni. Direi che oggi in fabbrica la questione nodale, al di là della difesa del posto di lavoro, di come affrontare le ristrutturazioni, è la democrazia nel sindacato. Nel senso che la fabbrica da lì incomincia la disaffezione alla politica. Occorre spesso fare una battaglia per portare i dirigenti sindacali a discutere insieme a noi in fabbrica. Non sempre ci riusciamo, e quando ci riusciamo sono in genere quelli della CGIL. Ciò che ci contesta è tutta una pratica esasperata di mediazioni e decisioni che vengono continuamente rimesse in discussione. La gente incomincia a dire: a che cosa serve impegnarsi nella battaglia politica? Si pone in dubbio l'utilità della tessera del sindacato e poi il ragionamento si trasferisce sui partiti. Intendiamo, in tutta questa vicenda, si riflette la situazione più generale che vive il nostro paese: la disaffezione alla politica è entrata anche in fabbrica, come c'è entrata nella droga, come ci so-

no entrate altre cose. La fabbrica non è un fortillone insospugnabile. Sono entrate anche la stanchezza e la sfiducia. C'è tutta una serie di fatti che ci determinano. Per esempio, fai la consultazione, con una grande preparazione, declini di assemblee di reparto, cinque assemblee di area, discussioni approfondite di ore, a volte laceranti, ma alla fine riesci ad evitare una spaccatura. Arrivi all'assemblea generale e hai 1800 voti favorevoli alla piattaforma sindacale, seppure emendata, e 14 contrari. Così viene registrata la volgarità della FLM regionale. Ma quando l'evento arriva al vaglio della Federazione CGIL-CISL-UIL, i 1800 si dividono 1800 no e 14 che hanno votato contro diventano voti a favore della piattaforma! Per questo la gente rimprovera allo stesso partito, non ti capisce più e mette in discussione alcune volte anche il ruolo dei comunisti all'interno del sindacato. Ti dice che non è possibile che siamo sempre tre-tre, quando per esempio in fabbrica della UIL non c'è nessuno, della CISL ce ne sono pochi e la CGIL rappresenta l'80% dei lavoratori, ma se andiamo poi a contare i sassi in cima ogni scalo che scali il tuo contare conta sempre meno.

TORRICINI — I motivi per cui nella nostra sezione c'è stato un aumento progressivo degli iscritti, anche negli ultimi anni, sono essenzialmente quelli che dicevo prima: le nuove adesioni al partito nascono dal fatto che la sezione è considerata un punto di riferimento nelle lotte della vita quotidiana. Direi che le difficoltà dipendono dal fatto che il nostro progetto di alternativa democratica, se appare chiaro per quanto riguarda il nuovo internazionaleismo, appare meno chiaro nei suoi contenuti soprattutto economici. E poi molti si chiedono con chi si fa l'alternativa democratica, da un momento che a Firenze con un partito socialista, craxiano in maniera viscerale, abbiamo rapporti difficilissimi.

nel rapporto con gli altri. Non si tratta, sia chiaro, di proporsi la raccolta di tutti gli scontenti, ma di saper parlare all'altra Italia, l'Italia che non è stata premiata dalla lottizzazione — stando al nostro ambiente — ai ricercatori che credono ancora di poter svolgere un ruolo per l'innovazione tecnologica, per cambiare il paese. Ecco, noi dobbiamo parlare a questi cittadini che sono la maggioranza, riuscendo davvero a contare. Non si tratta di fare i club del delusi e dei frustrati, bensì di avere una prospettiva politica di breve, di medio, di lungo periodo.

DI LUCCHIO — Condivido molti giudizi dei compagni che mi hanno preceduto, anche se non abbiamo gli stessi problemi dal momento che la nostra è una sezione territoriale. Se torniamo al tesseramento, credo che la conquista di nuovi iscritti dipenda sostanzialmente dal nostro modo di essere presenti sul territorio. Penso che ogni sezione dovrebbe porsi più concretamente il problema del rapporto con l'esterno. Bisogna trovare una risposta alle nuove dinamiche aggregative sul territorio, affrontando in modo reale il tema della partecipazione. Un merito dei nuovi organismi dirigenti della nostra sezione sta nel fatto di aver raccolto intorno a un progetto specifico della sezione stessa anche non iscritti e competenze esterne. C'è una adesione sostanziale alla linea del partito. Questo è il primo punto. Ma nei risultati positivi del tesseramento vedo soprattutto il riflesso di una ripresa di iniziativa, del modo di lavorare delle sezioni.

GIANNOTTI — Ma perché, per tre o quattro anni, abbiamo registrato un calo di iscritti?

DI LUCCHIO — Perché secondo me la sezione era assente sul piano organizzativo.

BISCA — Ma non ti sembra che oggi il partito offra un'immagine diversa, che proponga qualcosa di diverso rispetto ad alcuni anni fa?

DI LUCCHIO — Ho già detto che c'è un perché di carattere generale, l'adesione sostanziale alla linea politica e c'è un perché, che deriva dal nostro modo di essere presenti sul territorio, che tra l'altro ci ha consentito il recupero di giovani che sino al '77 erano iscritti alla FGCI.

TORRICINI — Io volevo fare una considerazione rifacendomi a quanto diceva il compagno dell'Ansaldo. Se è vero che quanto avviene nel sindacato rischia di ripercuotersi nel partito, è anche vero che, per lo meno nella mia esperienza, il PCI resta nella mischia della vita politica. Più in generale dovremmo fare uno sforzo per rimarcare la nostra diversità. Perché c'è una tendenza, soprattutto nelle zone più disagiate del Mezzogiorno, a confondere tutto in un unico giudizio sommaro. Evidentemente è la stessa crisi,

la stessa disgregazione che produce questi giudizi. C'è comunque il problema della base sociale di una politica di alternativa democratica. La mia sezione si caratterizza per una forte presenza di operai, di casalinghe e disoccupati. I tecnici sono ancora troppo pochi, anzi rari. Penso che si debba superare una antica diffidenza nei confronti di questi strati, sempre visti come quelli che rispondono a particolari requisiti richiesti dal padrone e che pertanto servivano non per produrre in modo diverso, ma per tutelare fino in fondo gli interessi padronali.

CORCHIA — Il protagonismo dei tecnici aprì nel partito problemi per molti aspetti nuovi, che costituiscono una grande scommessa anche per noi. C'è ad esempio un interrogativo importante: le forme di aggregazione fra quadri tecnici, professionisti «emergenti» quali devono essere, per esempio, nell'ambito dei sindacati? I ricercatori devono avere una rappresentatività diversa? Ma c'è una questione in qualche modo pregiudiziale dal punto di vista della nostra prospettiva politica. Gli stessi giovani ricercatori entrati quest'anno nel partito, portano una consapevolezza che è insufficiente il discorso di un'alleanza per il raggiungimento di una linea — l'alternativa democratica — condivisa, accettata; bisogna fare passi ulteriori per definire i nuovi protagonisti, non certo per soddisfare esigenze semantiche. La classe operaia resta uno dei nuclei fondamentali anche per le sue capacità organizzative. Ma c'è tutta una serie di nuove professionalità, nuove figure sociali che oggi si propongono come protagonisti, compagni di lotta con questo nucleo della classe operaia.

BISCA — C'è qualcosa che non va nel senso che io su alcune cose dissenso. Perché è uscito fuori il dato che abbiamo dei tecnici che sono più operai degli operai... Io credo che se noi oggi siamo convinti che l'evolversi della tecnologia, fa evolvere il modo di produrre, l'organizzazione del lavoro e quindi anche la configurazione della classe operaia, pensare oggi che i tecnici e impiegati siano una specie di alleati privilegiati del nucleo storico della classe operaia, è un salto indietro rispetto all'elaborazione cui siamo giunti. E ciò rende difficile la conquista di più vaste adesioni tra i tecnici e gli impiegati.

GIANNOTTI — Fermiamoci sulla crisi drammatica che il paese vive: una crisi politica, sociale, economica, culturale. Quali domande vengono ad un partito come il nostro. In che modo la proposta di alternativa si collega a queste domande che ci pone la gente?

TORRICINI — La domanda che viene rivolta al partito, a parer mio, è quella di una grande fermezza. A Firenze, con la crisi comunale, è esplosa una forte critica nei confronti del partito socialista. E se i gruppi dirigenti delle sezioni sono convinti che l'alternativa, oltre che dai movimenti di massa, passa dai partiti, si chiede però che il PCI sia messo in modo stringente dinanzi alle proprie responsabilità. Come si fa infatti a costruire una alternativa con un partito pesantemente coinvolto nelle degenerazioni di un sistema di potere a tutti i livelli e che non dà segni di cambiare marcia?

CORCHIA — Io direi che il problema è questo: noi dobbiamo dimostrare alla gente che l'alternativa democratica non è un modello fuori dal mondo. La nostra proposta deve avere la forza di una linea di governo che sappia incidere oggi. La gente esige concretezza. E questo è il vero punto sul quale il congresso sarà chiamato a rispondere. Perché la gente può essere conquistata su qualcosa di chiaro, di concreto, non su una formula o una definizione.

GIANNOTTI — Che cosa vuol dire per te più concretezza?

CORCHIA — Per esempio, prendiamo la riforma sanitaria. Noi siamo stati protagonisti in Parlamento di grandi battaglie, eppure molta gente dice: era meglio quando non c'era. Allora c'è qualcosa che non va. Qual è la cosa che non va? Bisogna rispondere e proporre correzioni. Insomma, la gente se deve fare le analisi del sangue vuole avere la possibilità di poterle fare in tempi ragionevoli...

TORRICINI — E allora tocca al partito mobilitare questa gente per far funzionare l'organizzazione sanitaria.

CORCHIA — Ma non la mobiliti senza una proposta reale. Ho citato la riforma sanitaria, ma avrei potuto citare il costo del lavoro. Noi diciamo che i ministri continuano a bisbigliare tra loro ed in effetti il governo offre uno spettacolo degradante. Ma su quale base si può trovare una via di uscita? Alla gente non è chiara la risposta concreta del PCI a questo interrogativo.

BISCA — Io penso che in ogni realtà si tratti di costruire un pezzo di alternativa, senza che il partito deleghi ad altri le iniziative e le lotte, comunque facendosi sempre parte dirigente. Si è parlato della riforma sanitaria. All'Ansaldo, abbiamo avuto dei reparti che venivano a protestare anche al consiglio di fabbrica perché fino a poco tempo fa si facevano delle visite e oggi non si potevano più fare. Abbiamo aperto una discussione sulla riforma sanitaria, sui tentativi di affossarla e poi abbiamo portato la fabbrica in piazza insieme agli ospedalieri, insieme alla gente del quartiere, con due ore di sciopero. Secondo me è questo il modo di costruire le basi di una alternativa democratica oggi. Non possiamo delegare a nessuno la politica dei comunisti, altrimenti va avanti l'idea, che è presente tra la gente, che senti sul tram o sull'autobus: «Siete tutti uguali». E questa è una cosa che prima non si sentiva.

DI LUCCHIO — Anche io ritengo che questo delega sia un punto per molti aspetti irrisolto. Devo dire che a Jesi, se non si può parlare di sfiducia diffusa tra la gente, c'è invece una difficile situazione nelle fabbriche, una caduta di militanza. Ultimamente le manifestazioni organizzate nelle fabbriche non hanno ottenuto il successo sperato. C'è comunque un altro problema che va segnalato: la gente chiede una maggiore attenzione per i problemi di carattere culturale. Io vivo in una realtà dove l'associazione è molto forte. Questi problemi sono molto sentiti e noi siamo chiamati a recuperare ritardi, anche sul piano degli indirizzi amministrativi. Per quanto riguarda il giudizio sulla nostra linea politica non si può assu-

re come unico parametro il tesseramento. Sarà il congresso la sede più appropriata per questa discussione. Tutto sommato la gente non pensa oggi che ci sia un «problema di linea». Pensa che sia fondamentale uscire dalla crisi e fare alcune battaglie su terreni specifici. Tra i principali citerei quello della sanità e delle pensioni. Un altro problema vissuto in maniera drammatica è quello della droga. Ora nei confronti del governo Fanfani si esige un'opposizione molto decisa da parte dei comunisti. È importantissimo, per esempio, tenere duro sulle questioni fiscali.

MORREALE — C'è in effetti una domanda che ci viene dall'esterno per l'accentuazione del nostro ruolo. Specie dopo la comparsa del governo Fanfani si avverte la necessità di bloccare un processo pericoloso di involuzione della situazione politica. Sindacato e partito: questo è un punto delicato. Ci sono i comunisti della CGIL che rivendicano la loro autonomia, ma io penso che anche noi come partito dobbiamo rivendicare la nostra autonomia. Alcuni sostengono che nel periodo della solidarietà nazionale mostrammo coerenza perché eravamo nell'area del governo, mentre oggi non vorremmo tenere conto della gravità della situazione. Ma molti lavoratori stanno mal e dicono di non lottare abbastanza perché la crisi sia in primo luogo pagata da chi l'ha prodotta. Certo, la crisi impone un codice di comportamento. Ma il tentativo è quello di far pagare le conseguenze, e non esclusivamente ai lavoratori, alle popolazioni più povere. Questo non è ammissibile.

GIANNOTTI — Allora ci sono le condizioni per un rilancio dell'iniziativa politica del partito. Specie i nuovi iscritti, di quali sollecitazioni sono portatori circa il modo di fare politica delle nostre sezioni, la loro vita interna?

CORCHIA — La critica principale è questa: nel passato recente abbiamo parlato molto al nostro interno e poco fuori. Ed è sbagliato pensare che stando fra la gente, discutendo con la gente, si risolvano soltanto i problemi immediati. Mentre in questo continuo contatto che si possono definire anche scelte politiche di più lungo respiro: questo vale sia per le questioni interne che per quelle internazionali.

TORRICINI — Anche io credo che la sezione debba rilanciare una maggiore capacità di apertura verso la società in generale, capire che cosa emerge dalla società e quindi organizzare, agglomerare su questa base la propria iniziativa. Ma qui non dobbiamo nascondere certi problemi, altrimenti diamo una immagine sbagliata del partito. Ci sono sezioni i cui segretari di certe questioni non parlano e non si occupano, per esempio, del problema delle pensioni. Se no, non si spiegherebbe perché trovi mille compagni a lavorare nelle feste dell'«Unità» e non li vedi protagonisti, quando si tratta di dirigere, di intervenire su questioni come la scuola o la sanità, ecc. C'è dunque un problema di competenza. E c'è quello della democrazia interna. Se in questi anni siamo riusciti a mantenere e far crescere il numero degli iscritti, dipendendo da che all'interno della sezione si vive realmente una vita democratica.

DI LUCCHIO — Secondo me c'è un problema di fondo che è quello della partecipazione, con tutte le sue implicazioni anche concrete. Credo che una sezione possa riuscire tanto più a fare politica se riesce a realizzare una propria costruzione culturale. Bisogna tener conto del fatto che nei quartieri e di pari passo con i nuovi modificati alcuni meccanismi interni. C'è tutto un discorso da fare sulla formazione degli organismi dirigenti: cioè chi sono i dirigenti della sezione, quale grado di rappresentatività sociale hanno oggi. Noi abbiamo una serie di strumenti e campi di intervento. Come ho detto, intorno ad un progetto della sezione, abbiamo aggregato i iscritti e non iscritti, abbiamo coinvolto specialisti. Non rinunciamo a strumenti e campi di intervento. Ma poi si tratta di operare. A Jesi, su 42.000 abitanti, il 10% è iscritto a varie associazioni impegnate su un arco di problemi che dobbiamo assumere nella nostra attività. Ce l'abbiamo in programma un'iniziativa su sport e cultura, perché si richiama a un'esigenza sociale diffusa. Ci sono poi associazioni ecologiche. Ebbene, abbiamo deciso di specializzare la biblioteca di sezione su questi problemi, anche perché c'è stata una richiesta di cittadini, non iscritti, che sentivano questo bisogno. Ho già detto prima delle nostre iniziative verso i giovani, per capire qual è il nostro approccio.

MORREALE — Da noi c'erano elementi di chiusura completa, ma devo dire che abbiamo recuperato. Avevamo un nucleo molto consistente di giovani ed ex iscritti al partito che non entravano più in sezione e quindi restavano ai margini, tant'è che furono etichettati come quelli del marciapiede. I compagni anziani, soprattutto, sono riusciti a superare e questa è la soluzione. Ora la nostra sezione è piena di questi giovani che vengono in genere da esperienze extraparlamentari. Voglio aggiungere un'altra cosa, senza fare della demagogia: i compagni dirigenti del partito devono perseguire fino in fondo la strada della democrazia. Questo è un costume che deve radicarsi nel modo di agire del partito.

GIANNOTTI — Un'ultima domanda: quante copie dell'«Unità» diffonde?

MORREALE — Noi riusciamo a diffondere solo cento copie la domenica nel quartiere. Poi c'è la diffusione nelle fabbriche: 25 copie il martedì e venerdì. Quando c'è una forte mobilitazione, nel quartiere raggiungiamo 400 copie. C'è dunque bisogno di recuperare un impegno complessivo per la diffusione che veda coinvolti anche dirigenti della federazione del partito.

DI LUCCHIO — La mia sezione diffonde la domenica 65 copie e arriva a 120-130 nelle diffusioni straordinarie.

CORCHIA — Alla Casaccia diffondiamo nella mensa al mattino del giovedì, 75 copie dell'«Unità» e 25 copie di Rinascita. Il giornale lo affiggiamo nella bacheca aziendale.

TORRICINI — Noi diffondiamo 300 copie tutte le domeniche. Contiamo 30 diffusori divisi in quattro gruppi di otto ciascuno. Affiggiamo il giornale in bacheca.